

A.M.Cirese

1966e

*Disavventure di Propp con la cultura italiana*  
**- PAESE SERA LIBRI, 18/3/1966 -**

## **Menù**

Copia anastatica

Testo ricercabile

# DISAVVENTURE DI PROPP CON LA CULTURA ITALIANA

Croce non lo capì, tutti ne parlano, ma questa edizione d'un suo saggio sulla poesia popolare non aiuta a inquadrare l'opera dell'illustre etnologo sovietico

V. JA. PROPP, « I canti popolari russi », Einaudi 1966, pagg. XVI, 256, lire 2000.

E' sufficiente sostituire all'anima popolare dei romantici la nozione di *popolo lavoratore* perché tutto cambi a proposito della cosiddetta « poesia popolare », e cioè perché ci si liberi per sempre dai vecchi atteggiamenti idealizzanti e antistorici che così a lungo ne hanno viziato la concezione e lo studio? O non c'è il rischio che tutto si riduca a trasferire al « popolo lavoratore » quelle stesse mitiche qualità positive che i romantici attribuivano al loro più generico « popolo »? Sappiamo abbastanza degli studi sovietici di poesia popolare per chiederci queste e altre cose; ma insieme ne sappiamo in genere troppo poco (più o meno quel che risulta da un volume di Ju. Sokolov, tradotto in

inglese e francese, e da alcuni articoli di « Rassegna sovietica ») per trovare risposte adeguate o intavolare un dialogo fruttuoso.

Risposte e dialogo, contrariamente a talune apparenze, sarebbero invece importanti: tra l'altro Gramsci ha dato al pro-

blema della poesia popolare una impostazione che è ben diversa da quella di Gorkij (e che ai successori di quest'ultimo potrebbe addirittura apparire « borghese »); inoltre, con buona pace di un certo tipo di sostenitori e di oppositori di questi studi, alla questione della della poesia popolare si legano oggi due grossi temi non conformisti e di alternativa: la relativizzazione tra « comunicazioni di massa » e « comunicazioni di classe ».

Purtroppo le nostre scarse informazioni sugli studi sovietici di poesia popolare non aumentano di molto neppure dopo la pubblicazione, nei « Saggi » di Einaudi, del volume *I canti popolari russi*. Sebbene sia editorialmente attribuito a Vladimir Ja. Propp, il libro è dovuto per la sua parte maggiore alla traduttrice di Propp, Gigliola Venturi: il lettore italiano deve infatti alle sue cure la possibilità di accostarsi al mondo delle immagini dei canti popolari « lirici » russi, qui documentati con oltre centoventi traduzioni in versi, accompagnate da una « nota introduttiva », da varie annotazioni e da alcune trascrizioni musicali. Di Propp è invece il breve scritto sui

*V. che non è solo saggio (saggio) della poesia, e la contrapposizione*

Paese Sera Libri  
18 marzo 1966

«Canti popolari lirici» che risale al '61; e basta poco per rendersi conto che si tratta di un saggio di larga (se pur ottima) divulgazione, in cui anche le questioni più importanti sono toccate necessariamente per accenni e in relazione implicita con l'ambiente culturale d'origine. Spettava alla presentazione italiana di fornire il necessario inquadramento; e invece si è ritenuto di poter tacere del tutto non solo sul quadro degli studi entro cui Propp si muove, ma addirittura sullo stesso autore.

Infatti il lettore che lo ignorasse (e sarebbe suo diritto), apprenderà solo dal risvolto pubblicitario che Propp è autore anche di *Le radici storiche dei racconti di fate* (tradotte in italiano nel '49) e di quella *Morfologia della favola* (ora in corso di traduzione) verso cui lo strutturalismo e Lévi-Strauss si riconoscono in debito. Ma lo stesso lettore, se non si informa altrove, continuerà ad ignorare il ruolo che Propp ebbe tra i formalisti russi (vedi invece Erlich); non saprà nulla del tipo di analisi «morfologiche» dei fatti letterari che egli ha messo in atto fin dal 1928 sia nella *Morfologia* (già tradotta in inglese nel '58) sia in *Le trasformazioni dei racconti fantastici* (di recente incluso in una antologia francese di testi fondamentali del formalismo russo); ignorerà che durante «il culto» Propp non ebbe, a quanto pare, vita facile (vedi l'accenno in «Rassegna Sovietica» del '56), ecc.

Insomma il saggio di Propp

è come se fosse piovuto dal cielo, e perciò rischia di restare infruttuoso. Certo il lettore potrà apprezzare (se rientra nel suo gusto) i quadri di vita contadina ottocentesca che Propp traccia seguendo l'ordine delle occasioni e dei contenuti; se è interessato alla comparazione, si rallegrerà delle nuove possibilità di riscontri che ora gli vengono offerte; se è addentro in certe questioni, forse avvertirà qualche analogia tra i modi di Propp e quella «storia delle contadinanze» e «delle plebi cittadine» che, a metà dell'800, Carlo Tenca auspicava si ricavasse dai canti popolari. Ma gli riuscirà difficile andare oltre l'avvertimento generico di certe implicazioni quando Propp, nelle pagine più interessanti di questo saggio, si volge alle «forme»; ai testi in quanto tali, e alla poetica implicita che essi configurano oggettivamente e di per sé.

La connessione generale di

queste pagine con certe posizioni dei formalisti è abbastanza evidente; evidenti sono pure taluni legami tra le indagini «morfologiche» maggiori di Propp e l'attenzione che egli ora presta ai sistemi ritmici e metrici, al parallelismo verbale, sintattico, strofico, concettuale ecc.; si intendono anche, in sé, le sue osservazioni sulle «proprietà interiori» della lirica popolare: relazione costante (anche metaforica e parallelistica) con l'ambiente, impiego lirico delle immagini visive, legame tra «lirica» e «trama», stilizzazione del reale, ecc. Tuttavia continuano a sfuggirci non solo il valore di molti accenni (la sua negazione cauta del realismo della poesia popolare si iscrive forse in una polemica in corso?), ma soprattutto i legami effettivi tra momenti e aspetti diversi dell'analisi.

Che senso ha, nel lavoro di Propp e nel quadro degli studi sovietici, la giustapposizione (se è tale) delle descrizioni contenutistiche e delle analisi dei testi in sé? Come mai per le fiabe il suo esame letterario si risolve interamente nell'analisi morfologica; mentre per i canti lirici egli si propone problemi di «bellezza» (che sembrano di tipo più tradizionale), e opera una distinzione tra «procedimenti poetici esteriori» e «proprietà interiori»? Si tratta di sviluppi o di adeguamenti e correzioni? Se ne ritrova motivazione nello studio sulla poesia epica del 1955 (disponibile, a quanto pare, solo in russo)? O infine, per tornare alle domande poste all'inizio, il suo accenno alla «creatività popolare», il suo sottolineare esclusivamente la «bellezza», l'accento quasi costante sulla «positività» del mondo popolare tradizionale ecc., dove e come si differenziano dagli atteggiamenti romantici da cui l'impostazione gramsciana ha così decisamente contribuito a liberarci?

Il dialogo effettivo subisce dunque un nuovo rinvio. La colpa naturalmente è nostra, di chi cioè non sa il russo. Ma è pur compito delle collane editoriali qualificate di far sì che le opere, una volta considerate degne di traduzione, possano essere lette nella giusta chiave e immesse al giusto livello culturale. Per V. Ja. Propp è invece già il secondo incidente (Croce, anche per difetto di informazione sui rapporti, allora ignoti in Italia, tra *Le radici storiche* e i precedenti scritti più strettamente «morfologici», gli dedicò nel '49 una delle sue note polemiche meno serene e meno acute). Auguriamoci che, almeno in forza del boom formalistico e strutturalistico, la annunciata pubblicazione della *Morfologia* eviti il terzo.

1966e *Disavventure di Propp con la cultura italiana*  
PSL, 18/3/1966

V. JA. **PROPP**, "I canti popolari russi", Einaudi 1966. pagg.  
XVI, 256, lire 2000.

E' sufficiente sostituire all'*anima popolare* dei romantici la nozione di *popolo lavoratore* perché tutto cambi a proposito della cosiddetta "poesia popolare", e cioè perché ci si liberi per sempre dai vecchi atteggiamenti idealizzanti e antistorici che così a lungo ne hanno viziato la concezione e lo studio? O non c'è il rischio che tutto si riduca a trasferire al "popolo lavoratore" quelle stesse mitiche qualità positive che i romantici attribuivano al loro più generico "popolo"? Sappiamo abbastanza degli studi sovietici di poesia popolare per chiederci queste e altre cose; ma insieme ne sappiamo in genere troppo poco (più o (meno quel che risulta da un volume di Ju. Sokolov, tradotto in inglese e francese, e da alcuni articoli di "Rassegna sovietica") per trovare risposte adeguate o intavolare un dialogo fruttuoso.

Risposte e dialogo, contrariamente a talune apparenze, sarebbero invece importanti: tra l'altro Gramsci ha dato al problema della poesia popolare una impostazione che è ben diversa da quella di Gorkij (e che ai successori di quest'ultimo potrebbe addirittura apparire "borghese"); inoltre, con buona pace di un certo tipo di sostenitori e di oppositori di questi studi, alla questione della poesia popolare si legano oggi due grossi temi non conformisti e di alternativa: la relativizzazione (che non è solo smitizzazione) della poesia, e la contrapposizione tra "comunicazioni di massa" e "comunicazioni di classe".

Purtroppo le nostre scarse informazioni sugli studi sovietici di poesia popolare non aumentano di molto neppure dopo la pubblicazione, nei "Saggi" di Einaudi, del volume *I canti popolari russi*. Sebbene sia editorialmente attribuito a Vladimir Ja. Propp, il libro è dovuto per la sua parte maggiore alla traduttrice di Propp, Gigliola Venturi: il lettore italiano deve infatti alle sue cure la

possibilità di accostarsi al mondo delle immagini dei canti popolari “lirici” russi, qui documentati con oltre centoventi traduzioni in versi, accompagnate da una “nota introduttiva”, da varie annotazioni e da alcune trascrizioni musicali. Di Propp. è invece il breve scritto sui “Canti popolari lirici ~ che risale al 1961; e basta poco per rendersi conto che si tratta di un saggio di larga (se pur ottima) divulgazione, in cui anche le questioni più importanti sono toccate necessariamente per accenni e in relazione implicita con l'ambiente culturale d'origine. Spettava alla presentazione italiana. Di fornire il necessario inquadramento, e invece si è ritenuto di poter tacere del tutto non solo sul quadro degli studi entro cui Propp si muove, ma addirittura sullo stesso autore.

Infatti il lettore che lo ignorasse (e sarebbe suo diritto), apprenderà solo dal risvolto pubblicitario che Propp è autore anche di *Le radici storiche dei racconti di fate* (tradotte in italiano nel 1949) e di quella *Morfologia* della favola (ora incorso di traduzione) verso cui lo strutturalismo e Lévi-Strauss si riconoscono in debito. Ma lo stesso lettore, se non si informa altrove, continuerà ad ignorare il ruolo che Propp ebbe tra i formalisti russi (vedi invece Erlich); non saprà nulla del tipo di analisi “morfologiche” dei fatti letterari che egli ha messo in atto fin dal 1928 sia nella *Morfologia* (già tradotta in inglese nel 1958) sia in *Le trasformazioni dei racconti fantastici* (di recente incluso in una antologia francese di testi fondamentali del formalismo russo); ignorerà che durante “il culto” Propp non ebbe, a quanto pare, vita facile (vedi l'accento in “Rassegna Sovietica” del 1956), ecc. Insomma il saggio di Propp è come se fosse piovuto dal cielo, e perciò rischia di restare infruttuoso. Certo il lettore potrà apprezzare (se rientrano nel suo gusto) i quadri di vita contadina ottocentesca che Propp traccia seguendo l'ordine delle occasioni e dei contenuti; se è interessato alla comparazione, si rallegrerà delle nuove possibilità di riscontri che ora gli vengono offerte; se è addentro in certe questioni, forse avvertirà qualche analogia tra i modi di Propp e quella “storia delle contadinanze” e “delle plebi cittadine” che, a metà dell'800, Carlo Tenca auspicava

si ricavasse dai canti popolari. Ma gli riuscirà difficile andare oltre l'avvertimento generico di certe implicazioni quando Propp, nelle pagine più interessanti di questo suo saggio, si volge alle “forme”: ai *testi* in quanto tali, e alla poetica implicita che essi configurano oggettivamente e *di per sé*.

La connessione generale di queste pagine con certe posizioni dei formalisti è abbastanza evidente; evidenti sono pure taluni legami tra le indagini “ morfologiche ” maggiori di Propp e l'attenzione che egli ora presta ai sistemi ritmici e metrici, al parallelismo verbale, sintattico, strofico, concettuale, ecc.; si intendono anche, in sé, le sue osservazioni sulle “ proprietà interiori” della lirica popolare: relazione costante (anche metaforica e parallelistica) con l'ambiente, impiego lirico delle immagini visive, legame tra “lirica” e “trama”, stilizzazione del reale, ecc. Tuttavia continuano a sfuggirci non solo il valore di molti accenni (la sua negazione cauta del realismo della poesia popolare si iscrive forse in una polemica in corso?), ma soprattutto i legami effettivi tra momenti e aspetti diversi dell'analisi.

Che senso ha, nel lavoro di Propp e nel quadro degli studi sovietici, la giustapposizione (se è tale) delle descrizioni contenutistiche e delle analisi dei testi in sé? Come mai per le fiabe il suo esame letterario si risolve interamente nell'analisi morfologica, mentre per i canti lirici egli si propone problemi di “bellezza”:(che sembrano di tipo più tradizionale), e opera una distinzione tra “procedimenti poetici esteriori” e “proprietà interiori”? Si tratta di sviluppi o di adeguamenti e, correzioni? - Se ne ritrova motivazione nello studio sulla poesia epica del 1955 (disponibile, a quanto pare, solo in russo)? O infine, per tornare alle domande poste all'inizio, il suo accenno alla creatività popolare, il suo sottolineare esclusivamente la “ bellezza ”, l'accento quasi costante sulla positività del mondo popolare tradizionale ecc., dove e come si differenziano dagli atteggiamenti romantici da cui l'impostazione gramsciana ha così decisamente contribuito a liberarci?

Il dialogo effettivo subisce dunque un nuovo rinvio. La colpa naturalmente è nostra, di chi cioè non sa il russo. Ma è pur compito delle collane editoriali qualificate di far sì che le opere, una volta considerate degne di traduzione, possano essere lette nella giusta chiave e immesse al giusto livello culturale. Per V. Ja. Propp è invece già il secondo incidente: (Croce, anche per difetto di informazione sui rapporti, allora ignoti in Italia, tra *Le radici storiche* e i precedenti scritti più strettamente “ morfologici ”, gli dedicò nel 1949 una delle sue note polemiche meno serene e meno acute). Auguriamoci che, almeno in forza del *boom* formalistico e strutturalistico, la annunciata pubblicazione della *Morfologia* eviti il terzo.